

Parla Amos Pampaloni scampato in Grecia al massacro della divisione Acqui sterminata dai tedeschi per non essersi arresa

«Io, fucilato a Cefalonia»

Con un largo sorriso, Amos Pampaloni ci accoglie in casa, a Firenze. È lui il fucilato di Cefalonia, uno dei pochi ufficiali superstiti della divisione «Acqui» sterminata dai nazisti per essersi opposta con le armi alla richiesta di resa. Insomma, uno dei seimila cinquemila italiani passati per le armi, dopo

una settimana di combattimenti nell'isola greca di fronte a Itaca, subito dopo l'8 settembre. Oggi ha ottantatré anni. Volto sereno, Pampaloni, fa la vita attiva di sempre. Simbolo della lotta per la libertà, citato da decine di libri di storia, racconta ancora quei giorni, la battaglia, i morti, la strage finale.

WLDIMIRO SETTIMELLI

Pampaloni spiega e racconta con semplicità. Siamo nel soggiorno pieno di quadri, di ninnoi e libri. Niente che ricordi la guerra o la tragedia della Acqui. Da fuori, arriva una musica rock che qualche ragazzo sta ascoltando in casa. Lontano, si vedono le grandi «gabbie» con i fari dello stadio. Siamo a due passi dal Campo di Marte.

Il capitano Pampaloni, racconta del novembre del 1940. In quel periodo, lo richiamano ancora una volta e lui si presenta al reggimento e sceglie i suoi artiglieri tra i toscani e i bergamaschi. Poi, da regioni che sentiva vicine. Tutti, subito, la partenza per l'Albania. Arriva a Valona e incontra le prime difficoltà. I cannoni della sua batteria, tutti preda bellica della guerra '15-'18, sono al porto regolarmente, ma non ci sono i muli per il trasporto. «Insomma», spiega Pampaloni «i soliti casini all'italiana». E aggiunge: «Andiamo in prima linea nel freddo e nel fango. Riusciamo a «vincere», come tutti sanno, soltanto con l'aiuto dei tedeschi. Era dura. Entriamo in Grecia e anche su quei monti un dramma. Vedevo, dalla mia postazione, i greci che venivano su con grande coraggio. Tutti ragazzi giovani come noi e salivano, salivano all'attacco, senza paura».

Da fuori arriva ancora una bordata di musica. Poi silenzio. Il ragazzo del rock, forse si è stufato. «Siamo tra il '41 e il '42», riprende Pampaloni «ed è Capodanno. La guerra mi ha già reso molto più maturo di quello che dovrei essere. Noi della classe 1910, siamo stati sempre tutti un po' così, proprio per colpa della guerra. Dovevamo far festa. Ma era esplosivo un obice in un cannone della batteria e aveva ammazzato otto miei soldati. Siamo a Corfù, in quei giorni, e il Capodanno diventa niente. La mia batteria, la prima del Trentatreesimo reggimento artiglieria, viene

mandata a Cefalonia. Niente licenze e niente permessi. La vita sull'isola, però, non è male. Noi siamo gli occupanti, ma i greci ci vogliono bene. Dicono che non siamo cattivi. Loro ci danno un po' di frutta e noi le scatolette. Io sono diventato amico dell'ufficiale postale di Argostoli, dove c'è il comando, del farmacista e di un vecchio avvocato. Ogni tanto, mi invitano a cena. La sera, quando scende il sole, mi fermo spesso lungo i sentieri e a guardare Itaca che è proprio di fronte. Penso a Maria, una ragazza del paese, penso a Firenze, ai miei genitori e alla guerra. Mi pare di aver già capito molto. Sarà una tragedia, lo so. Non abbiamo niente per fare una guerra e ci hanno mandato laggiù contro gente tanto simile a noi. Parlo anche con i soldati di queste cose. Ne ho duecento con me. Dopo due anni è proprio come una famiglia. Sono sempre stato uno sportivo e, anche a Cefalonia faccio grandi camminate, vado a cavallo, e mi butto in mare ogni volta che posso. Un mare splendido quello greco. Ma la guerra... Noi ufficiali già sapevamo dell'Armistizio e di che cosa era accaduto in Russia con l'Armistizio. La guerra doveva finire, doveva...».

Pampaloni, ora, si ferma un attimo. Sembra stranamente commosso. Poi beve un po' di acqua. «Che succede l'8 settembre? Racconta di quel giorno, capitano», dico. «Sì, quel giorno. Un giorno bellissimo. Dalla radio arriva il famoso messaggio di Badoglio che comunica l'armistizio. Siamo tutti senza fiato per l'emozione - riprende - ma poi esplose la gioia. I miei soldati si abbracciano, cominciano a correre da tutte le parti. Per le strade di Argostoli anche i greci corrono felici. Non siamo più nemici. Ora basta davvero. Ci sono piccoli nuclei di tedeschi sull'isola e alcuni di loro abbracciano gli italiani e ridono, dicendo: «Per voi è finita, è finita...italiani tutti

a casa». Ma non è così. Bastano poche ore e tutto cambia. Al mio reggimento arriva la notizia che i nazisti vogliono la nostra resa immediata e tutte le nostre armi, leggere e pesanti. Poi, penseranno loro a farci arrivare a casa». Pampaloni ferma di nuovo il racconto. Solo per un momento. Poi riprende: «A quel punto, i soldati della mia batteria cominciano a discutere e a gridare: Non si fidano dei tedeschi. Molti urlano che i nazisti ci faranno finire nei campi di concentramento o a lavorare come schiavi, in Germania. Argostoli, ora, è un formicolare di divise. Gli ufficiali richiamati sono, in maggioranza assoluta, per non consegnare le armi. Molti soldati cominciano a gridare che chi si arrenderà è un fascista. C'è una grande tensione, c'è ansia. Chi «annuncia» che vuole tornare a casa e chi, invece, spiega che non si arrenderà mai. Siamo prigionieri. Sono soldati altoatesini, mi pare e di unità speciali. L'interprete ci chiede dove abbiamo messo gli otturatori e i congegni di mira. Loro ci fanno segno di metterci tutti in fila, l'uno dietro l'altro. Io mi piazza in fondo, ma l'ufficiale, un uomo grassottello e con gli occhiali, mi fa cenno di mettermi in testa alla colonna. Vado e cominciamo a muoverci».

Amos Pampaloni si ferma di nuovo. Ha gli occhi rossi e non sorride. Ricomincia a parlare, ma ci vogliono alcuni minuti perché la voce torni ferma e sicura. «L'ufficiale tedesco mi si affianca e, dopo qualche secondo, sento che arremaglia con la machine-pistole. Ancora un istante e sento un colpo dietro al collo. Sembra un pugno terribile, una bastonata. Mi ha sparato, penso. Mi ha dato il colpo di grazia. Poi cado in avanti, con la bocca nella terra e nell'erba e sento il caldo del sangue che mi scende lungo il collo. Sono attimi. Mi viene in mente di essere già morto. Sento le raffiche di due

mitragliatrici che cominciano a sparare e le voci dei miei soldati. Alcuni mormorano qualcosa. Altri gridano soltanto due o tre volte «mamma, mamma». Dietro a me, qualcuno dice: «Dio, Dio, perché...». Sulle gambe ho la testa del mio tenente. È coperto di sangue e non si muove più. Rimango fermo, immobile, tra altre braccia e gambe. Sento i tedeschi che sparano il colpo di grazia a chi si muove ancora. Poi capisco che stanno prendendo portafogli, catenine e orologi. Subito dopo, girano sui tacchi e vanno via cantando una marcia militare».

«Lo so, lo so», aggiunge Pampaloni «è una storia assurda, incredibile. Mi alzo dopo un'ora, forse due, e sposto teste e braccia per mettermi in piedi. A me, il colpo di mitraglietta dell'ufficiale tedesco, ha solo trapassato il collo, sfiorando la spina dorsale. Vedo tutti i miei soldati, una cinquantina, in strani mucchi, straziati, coperti di sangue e in pose assurde. La testa mi martella. Che massacro, penso e mi domando subito perché. Non trovo risposta, non capisco. Che tragedia terribile, che angoscia. Ricordo le lacrime e tutto quel sangue. La mia camicia è inzuppata. Vado via barcollando. È sera. Cammino a lungo. Ho una sete terribile e sento il sangue che continua a scendere. Alla fine trovo un pastorello che, in mezzo alle pecore mi guarda terrorizzato. Chiedo a gesti da bere. Mi fa segno di aspettare poi torna con dell'acqua. Bevo come un pazzo. Cammino ancora e trovo un contadino. Io imploro di accompagnarmi all'ospedale militare italiano. Si offre la moglie. Per strada incontro ancora una ragazza. Si chiama Marika e dice di essere la figlia del prete del paesino dove sono finito. Spiega che non devo andare all'ospedale italiano perché è già stato occupato dai tedeschi. Poi vengo a sapere che, anche all'ospedale, loro erano arrivati davvero e avevano ammazzato tutti. Sono stremato e non mi reggo più in piedi. Marika, mi porta a casa del padre, in un fienile. Arrivano altri greci e uno mi cura con impiastri e pomate. Poi, vengo trasferito in montagna, dai partigiani. Lassù, ritrovo proprio i maglioristi del paese che mi invitavano sempre a cena. Erano tutti della Resistenza. Sono loro a spiegarmi che la divisione Acqui è stata massacrata dai nazisti. Tutta, al completo. Fucilati, a Caserta rossa, il generale Gandin e 193 ufficiali, diciassette marinai e cinquemila soldati e corpi gettati nei pozzi, abbattuti per strada o gettati in mare, a centinaia, con delle pietre alle gambe. Quei corpi, insomma, dovevano sparire ad ogni costo. Altri 65 ufficiali e più di mille soldati erano morti nei giorni dei combattimenti».

Non riesco a dire una parola o a chiedere qualcosa. Che si può domandare? Pampaloni, dietro gli occhiali da miope, guarda fisso da qualche parte in silenzio. Riprende: «Sono rimasto un anno con i partigiani greci e c'erano con me tanti altri soldati italiani. Abbiamo combattuto insieme. Ci hanno aiutato, eccome. Hanno salvato tanti di noi, pagando un prezzo altissimo. I nazisti hanno massacrato molti greci che avevano aiutato gli italiani. Vedi, il fratello di Marika, la ragazza che mi portò a casa sua, dal padre prete, fu preso e impiccato. Aveva aiutato me e portato armi italiane ai partigiani. Mentre, davanti a tutto il paese, in piazza, stavano mettendogli il cappio intorno al collo, suo padre, il prete, recitava il viatico e lo benediceva. Lui, con quella fune già stretta e che stava per strozzarlo diceva: «Padre, non tremare, prego. Pensa semplicemente che sto morendo in guerra. Ti ricordi quando ero in guerra? Mi decorarono. Pregho, prego». Non riesco a dimenticarlo mai, quel ragazzo. Come non posso dimenticare i miei soldati, là in quella valle. Vedevo...Avevano scelto di combattere e di non arrendersi...».

Amos Pampaloni ha finito di raccontare. Di quell'8 settembre 1943, a Cefalonia, a due passi di Itaca, nella bella Grecia.



Amos Pampaloni in una fototessera dell'esercito. In basso il capitano sfilava con la sua batteria per le vie di Alba. Al centro il primo piano di un soldato tedesco a Cefalonia

